



CARTA D'IDENTITÀ

Lorenzo Tinnirello è cresciuto in un quartiere di mafia. La sua era una delle famiglie che contavano. La prima segnalazione per associazione mafiosa è dell'85. Poi si susseguono i mandati di cattura, per omicidi e rapine. Non ha condanne in giudizio. Nell'agosto 1989 la Corte d'Appello di Palermo gli revoca la sorveglianza speciale. Era stato assolto, col padre, dai giudici del maxiprocesso. Ma forse quella decisione era stata presa con leggerezza. Soprattutto considerato che proprio il settembre successivo il pentito Marino Mannoia, lo accusa di essere un killer fidato di Cosa nostra. Per la giustizia era l'attante dal 1989. È accusato della strage di via D'Amelio.



Via D'Amelio, a Palermo, dopo l'attentato a Paolo Borsellino nel luglio 1992

Tolatti/Master Photo

«È uno dei killer di Borsellino»

Arrestato Tinnirello. «Ha ucciso cento volte»

I carabinieri hanno arrestato Lorenzo Tinnirello, 34 anni, mafioso palermitano, che consideravano «uno dei trenta latitanti di Cosa nostra più pericolosi». Accusato di aver partecipato alla strage di Borsellino e degli agenti di scorta, è considerato un killer spietato.

RUIGERO FARKAS

■ PALERMO. Alla Scalfa, in corso dei Mille, a Sant'Erasmo e ai bagni Virzi, al ristorante Spanò, il Vampiro, Zappuni, Gianni u beddu, Panneddu, Nonò, Fiddu pannu, Cuvattu e Cavadduzzu erano di casa. Rotolo, Sinagra, Senapa, con i Graviano e, quando c'era ancora con Prestifilippo, facevano il bello e il cattivo tempo. Sparavano e strangolavano, torturavano e scioglievano nell'acido. Un tiro di coca davanti a Stefano Calzetta e a qualcuno scappava la battuta che significava un palermitano in meno sulla faccia della terra: «U viri a chiddu? Fra poco un c'è chitù». In quest'antro della mafia viveva, giocava, si disperava, cercava di farsi strada Lorenzo Tinnirello, detto Renzino o *turchiceddu* perché come il padre Michelangelo, che aveva lo stesso soprannome, anche lui ha la pelle scura e la faccia da ari-

cano. Già a venti anni era qualcuno. Lo capì il pool antimafia che lo rinviò a giudizio al maxiprocesso. I giudici assolsero padre e figlio. Ma l'aria in quell'antro diventò irrespirabile. Renzino non si trovò più, nonostante in molti lo cercassero, in via Alagna 47, per fargli leggere i mandati di cattura e portarlo in carcere. Ieri Lorenzo Tinnirello, ormai trentaquattrenne, e con un curriculum vitae criminale di tutto rispetto, è stato acciuffato dai carabinieri a Trabia, paese non distante dalla città, in piazza mentre usciva da una peschiera con Giovanni D'Agati, 54 anni di cui molti trascorsi nelle fila di Cosa nostra. Nella sua famiglia di otto Tinnirello uomini, mafiosi doc, il *turchiceddu* è quello che ha fatto grande carriera diventando sottocapo della cosca di corso dei Mille. Galloni

conquistati col sangue. È accusato di aver ammazzato Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti imbottendo l'utilitaria posteggiata in via D'Amelio con l'esplosivo e poi ostendendo l'operazione di scoppio con Pietro Aglieri. È uno dei soldati scelti di quella truppa di killer sanguinari che obbedivano agli ordini senza fiatare che avrebbero ucciso la madre, la sorella e la zia di Francesco Marino Mannoia, decine di nemici degli eserciti rivali, e un aristocratico che parlava troppo. Fino a ieri era considerato nelle caserme e nei commissariati «uno dei trenta latitanti di Cosa nostra più pericolosi». In quell'antro della mafia lo conoscevano bene. Il primo che ne parlò a Beppe Montana e Ninni Cassarà - poliziotti entrambi assassinati - è Stefano Calzetta, ragazzino che bazzicava da quelle parti e che conosceva tutti, considerato prima pentito e testimone del maxiprocesso, e poi abbandonato dallo Stato e costretto a vivere come un barbone davanti alla questura. Arrivano poi Francesco Marino Mannoia, Giovanni Drago e Vincenzo Scarrantino, ultimo pentito, anche lui stragista, autoaccusatosi della strage di via D'Amelio. Anche loro frequentavano gli Zanca, i Vernengo, i Marchese e tutta quella nidia di Tinnirello, Benedetto, Giuseppe, Lorenzo, Gaetano, Vincenzo, Michelangelo, Anto-

nino e Renzino, zii, fratelli, figli, cugini, che con estorsioni, rapine, omicidi, smercio di droga, piccoli appalti sbarcavano il lunario. In quest'antro ci sono tre punti da sottolineare. Il Sismi, il servizio segreto militare, ammette, facendo relativa pubblicità, di aver partecipato alla cattura di Renzino. Giovanni D'Agati, l'altro mafioso, capocchia di Villabate e trafficante di droga, è uno di quei personaggi che in qualche modo entrano nell'affare Contorno. Il pentito nel 1988 venne arrestato nelle campagne di San Nicola L'Arena e il Corvo di Palermo ipotizzò che il suo rientro in Sicilia era stato pilotato da Giovanni Falcone, dall'ex capo della polizia Pansì e dal nuovo capo della Criminalpol De Gennaro, per stanare i latitanti. D'Agati, mafioso alleato delle cosche vincenti, avrebbe tentato di fare da paciere tra Contorno e un altro mafioso, Di Peri, nemici giurati. Lorenzo Tinnirello quando è stato arrestato non era armato. In apparenza era tranquillo. Nessuno conferma quella che ieri a Palermo era una voce sussurrata: il mafioso si è consegnato. Se è così si saprà fra un po' di tempo. Anche l'arresto del boss Totò Cancemi, oggi pentito, venne pubblicizzato come un'operazione di alta tecnologia antimafia. Poi si scoprì che era andato lui a bussare alla caserma dei carabinieri.

Garfagnana Torna sott'acqua l'antico borgo di Careggine

Poco più di un mese, poi sparirà nuovamente sotto l'acqua il paese medievale di Fabbriche di Careggine, in provincia di Lucca. A partire dal primo ottobre, infatti, l'Enel tornerà a inondare il bacino artificiale di Vagli, e per altri dieci anni l'antico borgo della Garfagnana, emerso all'inizio di quest'estate, resterà nuovamente sommerso da trentaquattro milioni di metri cubi d'acqua. In questi ultimi giorni di vita del paesino sono numerose le iniziative organizzate a Vagli. La più importante si svolgerà mercoledì 31 agosto, nello spazio lasciato libero dalle acque sotto il caratteristico abitato di Vagli Sotto, quando l'orchestra Modigliani di Livorno, diretta dal maestro Giampaolo Mazzoli, eseguirà il «Concerto de Aranjué» del compositore spagnolo Joaquín Rodrigo. La serata prevede la partecipazione del chitarrista Alirio Diaz, discepolo di Andrés Segovia. L'ingresso al concerto, che inizierà alle 20,30, è gratuito.

Riunione a Riccione con mogli e bambini

Ex preti alla Cei «E la liquidazione?»

Circondati dalla diffidenza del mondo e della gerarchia ecclesiastica, gli ex preti, ora sposati, si ribellano. A Riccione, al convegno della loro associazione «Vocatio», fanno appello a una legge dello Stato che riconosca liquidazione e pensione per gli anni passati al servizio di Santa Romana Chiesa. «Molti sono usciti dopo anni di sacerdozio: adesso si scontrano con i problemi pratici e si sentono isolati in un ghetto».

DALLA NOSTRA INVIATA PATRIZIA ROMAGNOLI

■ RICCIONE. Fanno appello alla legge 222 del 1985 sui beni ecclesiastici per avere liquidazione, ricongiunzione dei contributi per la pensione e tutti gli istituti dei lavoratori dipendenti normali. Il problema è che qui il datore di lavoro non è il solito «padrone», bensì la Chiesa, nella fattispecie la Cei, la conferenza episcopale italiana, e i dipendenti sono ex dipendenti: ossia, ex preti. Hanno posto la loro rivendicazione con forza, i cento ex, al convegno della loro associazione, «Vocatio», che si chiude oggi a Riccione. Alcuni di loro sono arrivati con le mogli e i bambini.

Al tavolo del convegno, parlano di cose serie: del Vangelo e dell'Antico Testamento che mai hanno esplicitamente imposto il celibato, e delle difficoltà che si incontrano dopo che si è usciti dallo stato sacerdotale. «Il nostro obiettivo è di uscire dall'isolamento, mettendo in piedi una rete di esperti e avvocati in grado di aiutare tutte le persone che ci scrivono chiedendo consigli pratici per far fronte alle difficoltà», afferma il presidente di «Vocatio», Mauro Del Nevo. Il fatto è che dopo dieci, venti anni di sacerdozio, ci si scontra con problemi pratici che è difficile risolvere da soli. «Liquidazione, pensione, contributi sono previsti per legge, solo che è affidato al buon cuore del vescovo decidere se concederli o meno», spiega il segretario dell'associazione, Rosario Mocciano. «Ci rivolgeremo alla Cei, all'Inps e al governo per far valere i nostri diritti».

È dura riprendere a vivere la vita «normale». «Ci sono varie situazioni tra gli ex sacerdoti. Peggio di tutti stanno quelli che erano in ordini religiosi. Ma, ugualmente, ci sono situazioni in cui è necessaria la solidarietà degli associati per sopravvivere. Basti pensare che i titoli di studio ecclesiastici non sono riconosciuti dallo Stato». Tra i preti che abbandonano resta facilmente la nostalgia. Certo, ci sono quelli che veramente «buttano la tonaca alle ortiche» e non mettono neppure più piede in chiesa. Ma molti non accettano il distacco, nemmeno psicologicamente. Si impegnano nel volontariato, nelle comunità terapeutiche, nelle comunità di base.

D'altronde, se solo la Chiesa non avesse posto certi vincoli, loro avrebbero continuato nella loro missione. «Nelle chiese orientali cattoliche il celibato non è un obbligo, ricorda il segretario di «Vocatio», senza contare l'esempio dell'Inghilterra». Ma tant'è, la rego-

Brescia, morti 4mila polli nel crollo di un capannone

Quattromila polli, racchiusi in un grande capannone industriale, all'avvicinarsi della azienda agricola «Fratelli Mengoni» a Badiola di Marsciano, sono morti per l'improvviso crollo del tetto del prefabbricato che ha schiacciato tutte le numerosi gabbie. Il crollo del capannone, una vecchia struttura evidentemente non in ottime condizioni, è avvenuto ieri pomeriggio, secondo i primi accertamenti, potrebbe aver ceduto i tiranti in acciaio del tetto, forse anche a causa della dilatazione dei cavi dovuta alla alta temperatura, che anche ieri ha superato i 33 gradi. Al momento del crollo, nel capannone c'erano soltanto i quattromila polli. Sul luogo del crollo sono subito intervenuti i vigili del fuoco di Perugia; i danni sono ancora da accertare, ma sarebbero ingenti. L'attività agricola della «Fratelli Mengoni», azienda che aveva preso in affitto il capannone, con la imprevista perdita dei quattromila pennuti, è ora completamente bloccata.

Morales bocchia la proposta dell'assessore al Traffico. Ma a decidere sarà la giunta comunale

Firenze, il ticket non piace al sindaco

Il sindaco Morales getta acqua sul fuoco: il ticket di tremila lire che gli automobilisti dovrebbero pagare per entrare a Firenze non è «un'idea nuova né originale». Ma l'assessore al Traffico Gianni difende la sua idea: «Almeno sperimentiamola», dice, citando i casi di Singapore e Oslo e l'inquinamento che soffoca la città. Vittorio Cecchi Gori: «Chi va a Disneyland paga un biglietto, chi va a Los Angeles non paga niente». Deciderà la giunta comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCIANO IMBASCIATI

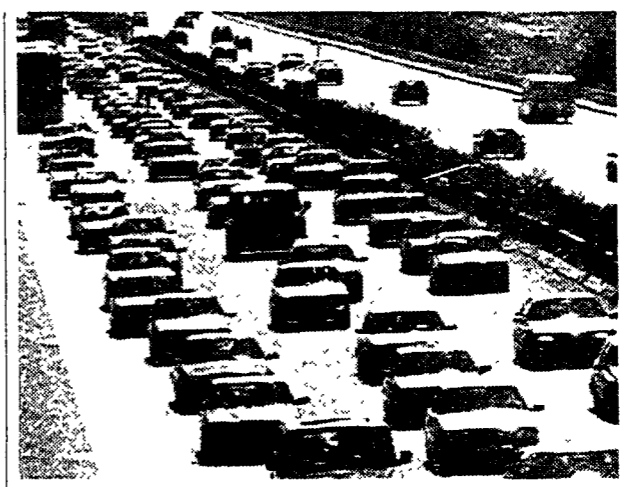
■ FIRENZE. Non ha avuto molta fortuna l'idea lanciata dall'assessore al traffico del Comune di Firenze, Eugenio Gianni, di far pagare un ticket di tremila lire agli automobilisti che entrano a Firenze. «È un'idea né nuova né originale», dice il sindaco, Giorgio Morales, aggiungendo una serie di dubbi sull'applicazione pratica del provvedimento. Sullo stesso tasto batte il vicesindaco Pallanti: «Mi sembra una proposta che complica le cose anziché semplificarle». Ma Gianni con-

tinua a difendere la sua proposta, mutuata, dice, dall'esperienza di Singapore e di Oslo e su cui anche a Londra sarebbe pronto un progetto. Secondo l'assessore, nella città asiatica, dove è stato in visita pochi giorni fa, sono stati realizzati 33 accessi, e per entrare nelle ore di punta bisogna pagare tre dollari. E a Firenze? La città ha un patrimonio culturale e architettonico unico al mondo ed è nello stesso tempo pesantemente inquinata e aggredita dal traffico. Secondo gli

ultimi dati, la mobilità nel capoluogo toscano è stata calcolata in 125.000 persone al giorno, di cui 54.000 si muovono in auto. Un danno incalcolabile sia per la salute della gente sia per i monumenti. Secondo il piano dell'assessore, in città dovrebbero circolare solo i residenti e chi abita nei comuni del circondario serviti dalle linee dell'azienda di trasporto, l'Ataf. Per tutti gli altri, tre possibilità di scelta: entrare in città con l'auto pagando un ticket di tremila lire, lasciare l'auto a casa e raggiungere Firenze con il treno o l'autobus oppure lasciare l'auto nelle esterne periferie e muoversi con i mezzi pubblici. Dovrebbero pagare la tassa d'ingresso anche i sei milioni di turisti stranieri che in media arrivano ogni anno. Il ticket si potrebbe acquistare come un normale biglietto dell'autobus, non ci sarebbero file agli ingressi prestabiliti, ma solo controlli a campione che i vigili farebbero rilevando la residenza dalla patente. Del resto, con le nuove

targhe sarebbe impossibile determinare immediatamente la provenienza delle varie auto. Sull'idea del ticket, già affacciata tempo fa per Venezia e altre città italiane, stanno piovendo obiezioni a raffica. La prima contestazione è che tremila lire sono poche e non disincentivano l'uso dell'auto. In parte questo è vero, risponde l'assessore, tuttavia gli introiti per l'azienda di trasporto sarebbero molto alti e permetterebbero di acquistare più autobus ecologici e potenziare i servizi del mezzo pubblico diminuendo l'inquinamento nell'interesse generale. Gianni è dell'avviso che a Firenze, come succede anche in altre città, ad esempio Venezia, «non possiamo permetterci di mantenere l'accesso a tutti, dobbiamo invece pensare a provvedimenti strutturali». Che sia necessario intervenire per fronteggiare i gravi pericoli dell'inquinamento è ormai chiaro per tutti. Quest'anno per Firenze è stata un'an-

nata record. Nei mesi invernali lo smog ha fatto da padrone, in dicembre i livelli d'attenzione sono stati raggiunti ben otto volte. Con il caldo poi è stata la volta dell'ozono, che in questo mese d'agosto ha superato il livello d'allarme per dieci giorni di seguito. Un piano di prevenzione credibile non è stato mai messo a punto dalla giunta di Palazzo Vecchio. Non si è andati al di là degli inviti del sindaco Morales a rimanere a casa. Anche la proposta di Gianni ha tutta l'aria di un fuoco improvviso di fine agosto. E per di più, dice il capogruppo del Pds a Palazzo Vecchio, Amos Cecchi, «rischia di determinare un perverso diritto a inquinare». Vittorio Cecchi Gori, presidente della Fiorentina e sponsor, qualche tempo fa, dell'idea di un biglietto per Firenze, prende le distanze: «Chi va a Disneyland paga un biglietto molto caro, chi va a Los Angeles non paga niente». Deciderà, comunque, la prossima giunta comunale.



Tutti a casa, ecco il grande rientro

Tutti a casa. Da tre giorni la gran parte degli italiani sta tornando dalle vacanze mentre gli ultimi ritardatari si accingono a partire, e anche ieri il traffico è stato intenso, con lunghe code soprattutto sull'Autobrennero, sull'Adriatica, sull'Autosole, sulla Udine-Tarvisio e sulla Salerno-Reggio Calabria. La mattinata di oggi dovrebbe essere relativamente tranquilla, ma nel pomeriggio il traffico tornerà a farsi intenso. Il grande ritorno di fine agosto dovrebbe esaurirsi domani. I rientri - annuncia la Società Autostrade - sono sempre più scaglionati rispetto al passato, a conferma che gli italiani hanno ormai scelto la «partenza intelligente».